

Commemorando Benvenuti

Non so se sia capitato ad altri d'essere invitato ad intervenire ad un Convegno su un certo tema e sentirlo trattare in chiave diversa da quanto programmato: uno si sente spaesato e tanto più quando, accingendosi a trattare del tema vero, si sente contingentato il tempo al punto di non poter trattare con qualche completezza il suo tema. È quanto m'accadde al Convegno celebrativo del centenario della nascita di Feliciano Benvenuti, lo scorso 22 aprile, indetto dall'Università Ca' Foscari in collaborazione con l'Ordine Distrettuale degli Avvocati di Venezia e dalla Fondazione Benvenuti, che dell'Ordine è diretta emanazione. Il mio intervento era programmato nel capo terzo, "Testimonianze", ed avevo accettato assai di buon grado l'invito, con l'impegno di rendere omaggio alla luminosa figura d'un Collega, che, accanto alla scienza giuridica in cui eccelse, ha illustrato il Foro Veneto, tanto da poter essere additato come esempio esimio di deontologia professionale.

Ed invece... Ecco l'invece!

Due i "capi scientifici" del programma, di quattro relazioni cadauno; un terzo, di "testimonianze", con sei interventi, di cui cinque di Universitari allievi del Maestro ed un solo d'avvocato: due a uno per l'Ordine nell'indizione; tredici a uno per l'Università nella celebrazione: uno sbilanciamento che stride. Perché per l'Ordine ce n'erano delle cose da dire! Potei dirne poche e alla ben'e meglio, pressato dall'orologio inesorabile.

A sentirle le otto relazioni dei primi due capitoli! Il meglio dell'Accademia italiana; un distillato di scienza giuridica di alto bordo! S'è sentito dibattere delle consonanze-dissonanze del Nostro con i grandi del diritto amministrativo, specie col Giannini; del suo pensiero europeo; ma assai poco di "veneziano". Nell'aspra critica all'originario assetto delle Regioni nessuno ha fatto cenno ai rapporti del Nostro con l'artefice del primo regionalismo, quel senatore veneziano Eugenio Gatto, attraverso i continui contatti col quale Benvenuti riuscì a drenare le più marcate stravaganze che qualche esaltato voleva inserirvi. S'è sentito magnificare le grandi aperture del "Nuovo Cittadino" del 1994, ma nessuno ha ricordato i due grandi convegni da Lui organizzati a Venezia, non celebrativi ma di accanita ricerca sul "nuovo potere locale", di cui quel trattatello è in certo qual modo la sintesi. Perché -e questo nessuno l'ha sottolineato- Feliciano Benvenuti era prima di tutto un veneziano!

Arrivando alla "testimonianza avvocatessa" del terzo tempo del Convegno, m'accinsi a compulsare gli appunti presi nella preparazione: era una componente fissa dello stile benevenutiano d'udienza. In trent'anni di scontri d'aula, sempre lo vidi estrarre o dal fascicolo o da una tasca la scaletta delle cose da dire; una componente fissa del suo perorare, a dire del come rifuggiva dall'improvvisazionismo d'udienza. Finita la discussione, cento volte lo vidi metter via "de rabiòn" l'appunto commentando "avessi detto una sola cosa di quanto avevo appuntato!"; ma la "scaletta" c'era, a dire della scrupolosità della preparazione. Perché questa era la sua etica professionale: il Cliente è il "paron" dell'Avvocato; a lui l'Avvocato deve dedizione e rispetto.

La "scaletta" del mio intervento si soffermava su due aspetti legati al suo rapporto con i Colleghi: il rapporto d'aula e il rapporto di vita.

Il rapporto d'aula

Il rapporto con i Colleghi era d'un rigore assoluto, a partire dal suo vanto di non aver mai chiesto un'anticipazione di chiamata della sua causa rispetto al ruolo d'udienza, per la motivazione che me ne diede quella volta che, vedendolo affranto dal caldo torrido che imperversava, insistetti per fargli chiedere appunto l'anticipazione di chiamata della sua causa; "neanche per sogno, perché il tempo mio vale quanto quello dei colleghi che sarebbero costretti ad aspettare la chiamata della loro causa". In caso di concomitanza d'impegni d'aula, trattava col Collega di controparte la postergazione della causa a fine udienza o il suo rinvio ad altra udienza.

E le eccezioni in rito! Rigida e inflessibile la sua etica: appartengono al cliente e vanno dedotte, quale che possano essere le conseguenze. Un caso clamoroso tolgo dal mio "Testamento

d'Avvocato": s'era in Consiglio di Stato ed attendevo la chiamata del mio ricorso, alto in ruolo, e come tutti gli avvocati in attesa che, quando in aula discute un Maestro affollano il pretorio, ovviamente assistetti alla discussione. Il ricorso del Maestro impugnava di nullità una sentenza del Tar Veneto per irregolare composizione del collegio: nella discussione di primo grado, al collegio, costituito da tre magistrati, aveva partecipato un giudice (oltre al Presidente e al Relatore) con minor anzianità di carica d'un altro presente in pretorio; donde la nullità della sentenza, di cui nemmeno censurava il merito. Una discussione sui principi primi del processo e sul diritto al giudice giusto, nel senso di costituito secondo legge. Collegio attentissimo, pretorio affollato. Uscendo, mentre si sfilava la toga, mi disse "vedi oggi non mi son certo fatto amici a Venezia, ma per me ogni causa è sempre l'ultima che faccio". Una professione di fedeltà alla toga che segna una vita! A ribadire la sua teoria così tenacemente professata, che l'eccezione processuale -anche la più umanamente antipatica- appartiene al cliente e il dovere di fedeltà impone all'avvocato di sollevarla, quali che possano essere le conseguenze sia per la controparte, che per il suo difensore -il Collega avversario- che per giudice, che possa prendersela con l'avvocato, vendicandosi in altra causa da lui patrocinata. Non fu un proclama; fu una quasi giustificazione; un impareggiabile esempio di coerenza. Sul costume del foro veneto di fedeltà alla toga, segnalabile la commedia del Collega Carlo Goldoni, *L'avvocato veneziano*, riedita a cura del Consiglio Distrettuale di Venezia nel 2010.

Una sola epicheia ricordo: quella volta in cui, in una causa in cui patrocinavamo con mandato congiunto, venne notificato da controparte al suo studio un appello privo della firma del difensore: errore di sbaglio non impossibile nella vita professionale. L'appello appariva nel merito una stravaganza ed il Collega avversario era reduce da un grave infortunio professionale. Ecco il nostro dialogo: "senti Ivone, lo chiamo e glielo facciamo firmare, tanto l'appello è sicuramente vinto nel merito e gli risparmiamo una grana che potrebbe essergli fatale". Così avvenne sia per la firma che per l'esito dell'appello.

Nella trattativa pre-dibattimentale, in vista della transazione con abbandono del ricorso, era addirittura assillante ("dobbiamo deciderlo noi; non vorrai che glielo lasciamo decidere a loro"). Anche qui un ricordo personale: appuntamento generale al primo pomeriggio della vigilia dell'udienza di sospensiva d'un'intricatissima vicenda urbanistica; enormi gl'interessi coinvolti (io assistevo l'Amministrazione). A nome del suo cliente egli avanza reiterate proposte transattive, che l'Amministrazione ritiene di non poter accettare. Si giunse al tramonto dopo ore di confronto senz'alcun accordo; pazienza; ci si vedrà domattina in aula! Verso le nove di sera, una chiamata al telefono; era Lui; questo il dialogo: "ci vediamo da me alle otto e mezza in Mezzà! (l'ammezzato dove aveva lo studio). Ciao, Buona notte!". Al mattino, dialogo altrettanto taciturno: "sta bene facciamo come vuoi Tu; questa la bozza dell'accordo"; in apertura d'udienza seguì la rinuncia al ricorso. Una lezione impareggiabile: c'aveva provato fino alla fine, a servizio del "so paron!", il Cliente!

Il rapporto di vita

Da parte mia nessun ricordo d'Università, ovviamente (nelle cinque "testimonianze" che mi precedettero ne abbiamo sentite!); ben vivi e sentiti i ricordi di Foro: Foro-famiglia! A cominciare dalla fondazione della prima Associazione Italiana degli Avvocati Amministrativisti, nell'aula della Corte d'Assise di Padova, appena istituiti i TAR. Emblematici del suo modo di concepire la professione i due scopi assegnatili: far famiglia tra noi e dialogare "alla pari" col TAR nell'assetto di funzione. Era suo il monito ricorrente: "ricordatevi che la nostra toga ha la stessa foggia della loro!". E i Convegni di Cortina, veri *ring* d'incontri a tutto campo.

A metà degli anni Settanta, Verona vagheggiava l'istituzione d'una sede staccata del TAR; mi mandò a rappresentare l'Associazione in un'assemblea di Colleghi con un mandato preciso: si ricordino che il diritto amministrativo s'impara all'udienza; in anticamera, nell'attesa della chiamata del proprio ricorso, conversando con i Colleghi, e in aula ad ascoltare i Colleghi che meritino d'essere ascoltati; la conventicola paesana non fa dottrina.

Ma dove eccelse con autorevolezza dogale era nel condizionare -lo si può ben dire- il costume comportamentale del Foro; anche qui un ricordo personale. Si tornava del TAR (allora al Ponte dei Greci), quando ci s'imbatte nel Collega Bianchi. Il Maestro quasi letteralmente l'aggredi: "cos'è 'sta storia che ha litigato con Neri; vien qua e cònteme!". Pretese che anch'io assistessi al colloquio, seduti al tavolino d'un bar. L'accommiatò e, cammin facendo, m'ammonì "sapessi quant'è facile nel nostro lavoro trovar da litigare con i Colleghi! Occorre saperci passar sopra e l'intervento d'un Collega "foresto" può essere prezioso". Dopo una quindicina di giorni l'incontrai e subito mi disse: "ti ricordi dell'incontro con l'Avvocato Bianchi che aveva litigato con l'Avvocato Neri? Son riuscito a fargli far pace e ieri ho loro offerto il pranzo di riconciliazione". Questo era Feliciano Benvenuti nei rapporti di vita con i Colleghi; e nessuno si sarebbe sognato d'invitarlo a farsi gli affari suoi: era convincimento generale che gli affari del Foro fossero affari anche suoi!

Ce lo enunciò Egli stesso: in Ateneo Veneto era stata organizzata una cerimonia in suo onore, con la partecipazione dei Grandi del diritto. Il Presedente della Corte Costituzionale, Caianiello, nell'indirizzo di saluto, ebbe a ricordare l'apologo del Collega Cicerone nel libro III del *De Officiis*: "in una notte oscura, se, mentre cammini con la torcia accesa, ti si avvicina un viandante con la sua torcia spenta chiedendoti di accendergliela, non negarglielo; non è che, dandogli un po' della tua luce, tu ci veda di meno, ma ambedue ci vedrete di più!". Il Feliciano, rispondendogli, gli ribatté: "bello e pertinente il tuo apologo, ma con un errore di fondo; chi, in quella notte scura, commina con la torcia accesa non sono io, ma siete voi, col vostro affetto e la vostra paziente comprensione; io son quello con la torcia spenta, che con tanta speranza l'accende alla vostra. Grazie!".

Altro che interessarsi delle sue diatribe con i Grandi della scienza; questo per noi Avvocati era Feliciano Benvenuti!

Ivone Cacciavillani